

Introduzione
di
ETTORE VADINI

Noi non sappiamo niente della grande moltitudine – non possiamo cimentarci con essa – né come architetti, né come urbanisti o chiunque altro¹.

Aldo van Eyck

Il nostro secolo è stato una battaglia persa contro il problema della quantità².

Rem Koolhaas

Il ruolo delle metafore, come è noto, è dare un senso a ciò che non siamo in grado di comprendere appieno. [...]

Nelle visions e nei progetti più avanzati si cominciano oggi a intravedere i sintomi e le potenzialità di tale trasformazione. Queste ultime implicano che si torni a riflettere sulla struttura spaziale della città; che si riconosca l'importanza che nel costruirla ha la forma del territorio, che si riconosca il ruolo di una sua infrastrutturazione capillare ed isotropa, tale da conferire alla città e al territorio una maggiore e più diffusa porosità, permeabilità ed accessibilità; che si disegnino spazi pubblici ambiziosi, tenendo conto della qualità di quelli della città che ci hanno preceduto; che si torni a ragionare sulle dimensioni del collettivo. [...]

Entro la città e tra le varie discipline si dovranno costruire nuove alleanze. Gli urbanisti, ma anche gli economisti e i sociologi, dovranno tornare a discutere con i geografi, i botanici, gli ingegneri idraulici; dovranno immergersi molto di più di quanto non abbiano fatto nel recente passato negli immaginari individuali e collettivi³.

Bernardo Secchi

Nel 1953 ad Aix-en-Provence, e poi a Dubrovnik (1956) fino all'epilogo di Otterlo (1959), la generazione più giovane associata ai CIAM inizia a mettere in discussione le categorie funzionaliste della Carta di Atene a partire dal delicato tema dello spazio pubblico. Nonostante le correzioni di rotta della “vecchia guardia”, per superare l'astrattismo della città funzionale, il Team 10 (in particolare con gli Smithson e van Eyck) espone un ambiente urbano più adatto alle necessità emotive e materiali dell'uomo, invocando un modello spaziale complesso con più relazioni tra forme architettoniche e bisogni socio-psicologici dell'utenza.

1. A. van Eyck, in K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna, 1982, p.326.

2. R. Koolhaas, B. Mau, *S,M,L,XL*, The Monicelli Press, New York, 1995, p. 961.

3. B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 9, 77-78.

Il pluralismo disciplinare nell'approccio del Team 10 emergerà poi soprattutto nel lavoro di van Eyck, che è interamente dedicato alla ricerca di forme adeguate ai luoghi, attraverso una "esperienza antropologica".

Aldo van Eyck intervenendo al CIAM di Otterlo (1959): "L'uomo è sempre e dovunque essenzialmente il medesimo. Egli ha la stessa attrezzatura mentale anche se la usa diversamente secondo il suo ambiente culturale e sociale, secondo il particolare modello di vita di cui gli accade di far parte. Gli architetti moderni hanno talmente insistito su ciò che nel nostro tempo è diverso, da avere perduto il contatto con ciò che di diverso non è, con ciò che è sempre essenzialmente identico".

Nel 1998 Rem Koolhaas dà vita ad AMO, l'altra faccia dell'Office for Metropolitan Architecture, un laboratorio di ricerca multidisciplinare che opera al di là dei confini tradizionali dell'architettura per "fertilizzarla". Il suo *think tank* è sostanzialmente uno strumento per capire le dinamiche della società contemporanea, del nuovo "pubblico", nella convinzione che la *bigness* ha definitivamente rotto con le regole funzionaliste della modernità.

Emerge una certa multidisciplinarietà nel lavoro di Koolhaas, il quale attribuisce alla figura dell'architetto il ruolo di "mediatore", dovendo interagire con esperti di discipline differenti ma complementari nel campo della progettazione. In più occasioni, l'architetto olandese, ha illustrato il complesso rapporto tra democrazia e architettura rappresentando l'evoluzione del concetto di "potere pubblico" dal dopoguerra. Se escludiamo le ville, gli edifici delle società private e le passerelle per Prada, la quasi totalità della produzione di OMA-AMO si misura, alle varie scale, con lo spazio pubblico contemporaneo.

Nel 2014 il Museo Nazionale Centro di Arte Reina Sofía di Madrid organizza una importante mostra dal titolo *Playgrounds. Reinventing the Square* riportando alla luce la strategia del *playground* come interazione "spazio pubblico-abitanti", in una dimensione collettiva e condivisa. In mostra le utopie e le realtà progettuali della seconda metà del '900, tra questi i progetti di Aldo van Eyck che durante i "trenta gloriosi" disegna centinaia di *playgrounds* pubblici ad Amsterdam, una città distrutta dalla guerra, riuscendo a riportare vita e qualità per le sue strade.

La crisi dello spazio pubblico nel nostro tempo è una questione che ci riguarda da vicino tutti.

La crisi economica, sociale e culturale, che attraversa in particolar modo il Vecchio Continente, si riflette con evidenza e originalità sullo spazio pubblico delle nostre città, con queste ultime sempre più “patrimonio”. Aldilà del fenomeno dei “non luoghi” – che sono quasi sempre d’iniziativa privata – e considerata la contrazione della spesa e dell’iniziativa pubbliche, qui interessa indagare le sempre più numerose manifestazioni di generazione/trasformazione *bottom-up* dello spazio pubblico, perché evidenziano chiaramente nuove domande circa usi e forme dello stesso, ma soprattutto circa la crisi della cultura architettonica quando parliamo del suo progetto. Sono la riappropriazione, da parte della collettività, di luoghi dismessi; l’utilizzo ecologico/agricolo di aree residuali; la configurazione spontanea di spazi pubblici senza progetto, temporanei, anonimi; i fenomeni di arte pubblica e di attivismo urbano che spesso nascono grazie alla rete geolocalizzata.

Spazio e sfera pubblica, per le loro originali sfaccettature, tornano oggi temi d’interesse di architetti ma anche di filosofi, sociologi e antropologi (Habermas, Innerarity, Bauman, Augé), in quanto “luoghi” complessi da scomporre.

Dunque, alcune interpellanze, proprie della *call*, poste agli autori per affrontare il tema di questo volume: analizzare oggi lo spazio pubblico e affrontare il tema progettuale, in una attualità che vede il concetto di “pubblico” variato rispetto al secolo scorso, comporta un nuovo sguardo? Una nuova nomenclatura urbano-architettonica? Un approccio interdisciplinare al progetto?

Il quadro che qui emerge, grazie agli otto contributi che seguono, appare abbastanza chiaro rispetto alla concreta necessità oggi di mettere in campo risposte affermative alle questioni poste, prima di occuparsi del progetto (o dell’analisi) dello spazio pubblico contemporaneo.

A partire dalla “superficie dello spazio pubblico”, Paola Veronica Dell’Aira, attraverso una progressione di opere significative, delinea efficacemente un “ritorno” del progetto ad occuparsi senza dogmi del tema della “pelle” dello spazio aperto. È la superficie, in un certo senso, sulla quale oggi la disciplina architettonica, quando esce dalla sua autonomia, “sovrascrive” i significati del pubblico contemporaneo, passato oramai il tempo che vedeva il suo trattamento come “lo spazio

della capricciosa decorazione". Il contributo di Dell'Aira, infatti, ci parla qui di "materiali strutturanti" con effetti tattili, visivi e sonori per intensificare l'esperienza nello spazio pubblico, per i quali occorre un nuovo sguardo, una nuova terminologia per definirli (*landscaping, texture*), un approccio interdisciplinare in quanto la sola architettura non è in grado di "controllarli" pienamente ed efficacemente.

In questa direzione multidisciplinare, l'antropologo Francesco Marano sta ad indicarci più di qualche elemento di "controllo" per il progetto dello spazio pubblico, così attraverso dei "punti chiave" ci declina le potenzialità dell'approccio etnografico e in particolare dell'antropologia visuale quando queste discipline, nel loro campo d'azione, trovano un "dialogo" con quelle architettoniche e urbanistiche.

Marano, dopo aver ripercorso brevemente la storia evolutiva del metodo etnografico, propone una lettura di alcune parole-chiave particolarmente utili a stabilire una sinergia fra antropologia e architettura. Con *cultura* ci porta prima di tutto ad avere attenzione ai suoi diversi significati concettuali per "comprendere come le persone usano lo spazio per soddisfare bisogni e realizzare obiettivi". Si è passati infatti da un concetto di cultura fatto di elementi identitari sui quali la società si modella (Tylor), a un concetto dove sono le pratiche d'uso di singoli e gruppi a costruirne un senso – a dargli un significato – dentro lo spazio dell'abitare (Cohen). Se allora si riconosce che sono gli individui i reali produttori di cultura, è necessario, come terreno comune, adottare quest'ultimo concetto di cultura. E poi con *spazio* e *luogo* quali concetti non più separabili sia dal punto di vista teorico che pratico, dopo che la post-modernità ha "superato l'opposizione cartesiana tra soggetto ed oggetto" perchè corpi e luoghi sono oggi inter-animati e co-implicati.

In ultimo Marano ci presenta alcuni modelli diversi di approccio etnografico, presi tra i numerosi casi di sperimentazione, ma sempre finalizzati all'analisi e alla progettazione degli spazi pubblici urbani. *Osservazione partecipante, conoscenza prassiologica, incorporazione e sensorialità, mappe emozionali, emplaced ethnography, place-telling, place-elicitation* e i *metodi visuali* sono appunto metodi che presuppongono la permanenza sul campo del ricercatore, più o meno interattivo con gli attori sociali, dove interpreta i racconti dei narratori cercando in essi la sensorialità che direttamente o implicitamente esprimono; il ricercatore allora si "posiziona" per registrare, anche

attraverso mappe interattive, ciò che accade in un luogo. Dal contributo di Marano emerge che, quasi sempre, la pratica etnografica comporti un coinvolgimento multisensoriale incorporato negli altri e che occorra restituire la densità e la complessità dei materiali prodotti in forma di ipertesto e proprio questa forma offre ad architetti e urbanisti importanti ed innovativi elementi per una progettazione più sensibile alla vita degli esseri umani.

Rispetto ai contributi di Veronica Salomone e di Francesca Heathcote Sapey si potrebbe dire che questi, pur guardando a casi studio in luoghi geograficamente economicamente e politicamente “lontani”, toccano il significato simbolico che certi spazi pubblici ancora rappresentano per la società globalizzata o che come tali vanno ad imporsi. Piazze o mercati “distanti” che siano conta poco; sono invece i modi e i fenomeni che innescano lì un “ritorno” – per manifestare un sentimento di protesta o di convivio – che qui ci interessano perchè ad esempio quelle “riappropriazioni” che le autrici ci descrivono presuppongono indifferentemente una organizzazione attraverso i *social media*.

Salomone ci ricorda come la *Primavera Araba* abbia permesso a molte società mediterranee di conquistarsi nelle proprie città uno “spazio di denuncia” innescando poi processi di decolonizzazione complessi ed imprevedibili. Nello spazio pubblico di alcune città mediterranee, come a Tunisi o al Cairo, si è imposto l’informale e configurata una rete democratico-geolocalizzata di riscatto. Questo originale spazio (*di conflitto*, mediatico), anche in contesti arabo-islamici, appare perciò come il luogo concreto, oltre che simbolico, dove si è messo in scena un “progetto” che ha la forza di ri-organizzare il contesto socio-economico del Mediterraneo.

Heathcote Sapey, d’altra parte, in luoghi in cui una democrazia si è radicata, evidenzia come la società occidentale riscopra, con nuove forme d’uso e di consumo, lo spazio del mercato urbano. Nel cuore di Londra come in quello di Madrid, le architetture otto-novecentesche dei mercati tornano ad essere delle centralità, non tanto per gli scambi commerciali quanto per quelli sociali e culturali. Questi mercati che fino a qualche anno fa erano abbandonati e a rischio demolizione, anacronisticamente rispetto allo sviluppo delle nuove tecnologie digitali anche per il mercato dei prodotti di prima necessità, sono tornati ad essere luoghi reali d’incontro grazie all’offerta di molteplici attività culturali legate alle innumerevoli esperienze eno-gastronomiche che

oggi si possono avere. In una attualità di forte attenzione al *welfare*, si studia e si toccano le ricadute rispetto al rapporto intrinseco tra cibo e città; così, negli ultimi anni, in molte città occidentali, specie nel Vecchio Continente, molti mercati storici sono stati rinnovati trainando sintomaticamente altri nati *ex-novo* e un indotto non trascurabile.

Due riflessioni che si “appoggiano” ad altre misure e scale d'intervento rispetto alle precedenti in tema di spazio pubblico, quelle che sono proprie nel fare città-capitali, sono poi affrontati con rigore da Vito Fortini e Domenico Potenza.

Il primo contributo, proprio rispetto al tema della *call*, ci riporta d'attualità *il senso sociale del verde negli spazi pubblici della regione latinoamericana* facendo riferimento a tre straordinarie vicende dell'architettura modernista d'oltreoceano di metà Novecento. Il campus universitario UNAM di Città del Messico, quello dell'UCV di Caracas e le *superquadras* di Brasilia, sono appunto tre straordinari esempi dove grandi architetti, paesaggisti ed artisti (Barragán, Candela, Lazo, O'Gorman, Yañez, Ramírez Vázquez, del Moral, Villagrán Gracia, Costa, Niemeyer, Reidy, Villanueva, Calder, Arp, Lobo, Laurens, Pevsner, ecc..) hanno saputo coniugare, specie nel disegno dello spazio pubblico, le categorie funzionaliste della Carta di Atene con le molteplici forme d'uso dello spazio aperto, verde e rigoglioso, da parte della società sudamericana. Fortini, nelle considerazioni finali, trova proprio nella “ricerca” di quella importante stagione i caratteri comuni di questi spazi pubblici che ancora oggi permangono; è un approccio attento all'identità culturale e alla modernità che varie figure professionali hanno avuto nella progettazione che rivela una risposta dialettica e concreta alla standardizzazione, affiancando a questa elementi della tradizione locale (radici socio-culturali) e una capacità del pensiero architettonico di appropriarsi del sito ma sempre nel rispetto delle sue connotazioni paesaggistiche.

Il secondo contributo, quello di Potenza, mette invece in luce la grande qualità urbana che Lubiana ha “impressa nella struttura” e che ha saputo valorizzare e incrementare partendo dal lascito di un maestro dell'architettura della mitteleuropa qual'è Jože Plečnik. Una eredità piuttosto unica per la piccola-grande capitale slovena, tanto da definirla “una sorta di città d'autore”.

Potenza, attraverso paragrafi tematici che avanzano anche in termini cronologici, ci accompagna qui alla scoperta delle tracce

indelebili e assolutamente originali lasciate da Plečnik a Lubiana, ci inserisce in una modernità diversa, regionalista, che dialoga con la tradizione e con “l’architettura dei luoghi”. Un dialogo che, secondo l’autore, non si è ancora del tutto esaurito: trattasi di un patrimonio architettonico-urbano che ancora oggi conserva un fascino e una forza ispiratrice che ha orientato le operazioni a cavallo del nuovo millennio da parte delle nuove generazioni di architetti formatesi nella locale facoltà di architettura. Potenza, con *la città e il mito* di Lubiana, ci rappresenta anche un modello di amministrazione pubblica a cui guardare, ovvero “un progetto ambizioso” avviato dalla municipalità e che ha visto il coinvolgimento di imprese, banche ed aziende private, per la realizzazione di un programma articolato di interventi lungo la Ljubljana. Difatti questo programma, che interessa dal centro alle aree più periferiche della città, da una parte ha dato importanti occasioni a molti giovani studi sloveni, dall’altra ha fatto in modo che il fiume e i progetti lasciati da Plečnik intorno a questo tornassero a fare da guida ad una città diventata capitale; Lubiana, con questo ambizioso progetto, si vedrà così premiata prima dal Consiglio Europeo degli Urbanisti e poi insignita del Premio Europeo per gli spazi pubblici urbani.

Il contributo di Ugo Rossi è infine un’interessante sguardo su una certa critica urbano-architettonica della seconda metà del Novecento sul tema dello spazio aperto. Con grande attenzione ai riferimenti culturali degli anni ‘60 e ‘70, l’autore ripercorre in particolare la ricerca di Bernard Rudofsky negli “anni americani”. Tenendo sullo sfondo alcuni testi-guida (di Benjamin, Le Corbusier, Van Eyck, Jacobs, Lynch, Anderson, Chermayeff e Alexander, e lo stesso Rudofsky), Rossi riapre una stagione fortemente riflessiva e di critica costruttiva rispetto al valore e al potenziale insito nello spazio pubblico, visto come necessario cardine per organizzare le forme urbane e le relazioni sociali dentro la città. La crisi dello spazio pubblico secondo Rossi “è connaturata al procedimento stesso di trasformazione della città e alla prassi del progetto della città moderna” avendo perso la pianificazione quei palinsesti per produrre spazi collettivi come ci ricorda l’autore con l’Agorà nell’antichità fin con le piazze dell’*Ancient Régime*. La casa, ancora oggi, è il principale fatto architettonico su cui ci si concentra, troppo poche le riflessioni sullo spazio pubblico come principale dispositivo per l’organizzazione della vita urbana.

Rossi evidenzia come i canoni moderni, fissati da una parte dalle

normative igienico-sanitarie ottocentesche e dall'altra dai congressi dei CIAM, sono talmente consolidati che le pratiche progettuali del fare città, "gli indirizzi della costruzione della città", ancora fanno riferimento ad essi, ovunque agli standard. Tutto questo nonostante si registri, già da Otterlo (1959), una messa in discussione della tendenza globalizzante da parte del Team 10 che, come è noto, proverà a cambiare rotta attraverso ricerche sperimentali attingendo alle civiltà primitive e all'architettura informale. Rossi così ci introduce alla figura di Bernard Rudofsky, al centro del suo contributo, ma riportandoci prima quelle attività di ricerca sullo spazio aperto, in particolare sulla strada, dei primi anni '60 sviluppate tra l'MIT e la Harvard University.

Il Bernard Rudofsky tratteggiato da Rossi fa emergere una certa avanguardia rappresentata dall'opera dell'architetto austriaco, tutto un lavoro che in effetti anticipa le problematiche urbane contemporanee quando il "fare città" ha escluso il "disegno" della vita esterna agli edifici tendendo sempre più a occuparsi del solo privato.